

IL BASSO SIBEMOLLE

da: *Memorie di un bandista*

Una volta alcuni componenti della mia banda furono chiamati come *supplenti* da una banda della provincia di Salerno. Ma prima di andare avanti col racconto, è meglio spiegare che il termine *supplente* in campo bandistico non significa che si sostituisce il titolare *nella funzione*, ma soltanto *nel ruolo* (proprio come a Scuola).

Nel sistema di cortesie che regola i rapporti tra bande questo genere di servizio sostitutivo viene chiamato *imbottitura*. Quel che viene richiesto all'imbottitura è di “fare numero”, anche se saper leggere la musica non guasta.

L'imbottitura si ritrova a dover suonare a colpo pezzi che non ha mai visto prima e mettersi lì a fare l'eroe, cercando di improvvisare laddove gli altri hanno provato decine di volte, non è un buon approccio. Il pubblico, anche il semplice pubblico che segue la banda, se ne accorgerebbe.

La cosa migliore è fingere di leggere, imitando le movenze e gli atteggiamenti del professionista, ma senza emettere nessun suono. Solo chi *finge*, infatti, ha quei tratti distesi e quell'espressione serafica che ha il titolare. Per di più (fatto che non trascurerei) chi finge è tecnicamente più versatile, e può suonare qualsiasi strumento, dalla grancassa all'ottavino.

Purtroppo, il pubblico è canaglia e la vita dell'imbottitura non è sempre rose e fiori. Si trovano piazze dove tutto fila liscio, e piazze impestate dove l'imbottitura deve sudare freddo.

I posti peggiori sono i paesini di montagna, dove spesso l'unica musica che vi arriva è proprio la banda. Qui sono tutti esperti. E spesso sono stati, o sono, essi stessi componenti di banda. E ti accorgi subito della trappola in cui sei finito, quando vedi che ti girano attorno, che tendono l'orecchio, che ti si avvicinano maligni.

Quella volta a Salerno io ero soltanto l'autista, ma non mi sarei rifiutato se richiesto: essere chiamati ad un tale compito, che unisce musica e avventura (e qualche volta, mazzate), è più emozionante del normale servizio di banda.

Nella macchina con me c'erano: mio fratello, *flicorno baritono*, Antonio, *sax tenore*, e Nicola, *tromba sibemolle*.

Arrivati ad Eboli, ci accorgemmo che un gruppo di persone del Comitato ci invitava ad avvicinarci con gran segni.

Non mi piacciono le persone che agitano le braccia, specie se sono in gruppo e corrono verso la mia macchina. Ma quella volta avevo torto a temere. Il capobanda ci espose il problema: serviva una imbottitura in più nella sezione che, con espressione involontariamente dispregiativa, noi chiamiamo *bassa banda*, e che poi è la parte di retroguardia, con le percussioni e gli altri strumenti di riempimento.

E' una cosa che può succedere e, se c'è urgenza, non si va tanto per il sottile: anche l'autista va bene. Noi una volta, a Trécchina, in Calabria, facemmo suonare la grancassa alla guardia municipale, e nessuno se ne accorse.

Su questo aspetto, la banda effettivamente si discosta dalle altre forme di complesso

musicale.

Esempio: a nessuno verrebbe in mente di controllare quanti presenti e quanti assenti ci sono nel gruppo rock che è in programma. Nella banda è diverso. Da noi è come nelle compagnie di ventura: ci pagano a cranio. Il lettore probabilmente ne resterà disturbato, ma della bravura del singolo esecutore e dell'armonia numerica delle sezioni strumentali al *Comitato Festa* importa poco.

Il *Comitato Festa* non è un giuria, non dà premi e non esprime giudizi sulla qualità: al Comitato interessa che la banda sia composta dal numero concordato di elementi e che il servizio inizi quando è stato stabilito. E basta.

E' anche grazie a questo fatto che il fenomeno delle *imbottiture* è diventato così diffuso. Può forse dispiacere, ma la banda, come tutte le cose umane, è un'istituzione imperfetta ed è inevitabile che, soprattutto nella parte meno nobile di essa, la *bassa banda*, possano accadere certi rimpolpamenti più o meno casuali.

Vuole la leggenda che non ci sia banda, per quanto grande e rinomata, che non abbia, o abbia avuto, una imbottitura. Perfino bande come *Acquavia delle Fonti* o *Città di Squinzano* hanno fatto uso di imbottiture. Anzi, più è grande il complesso bandistico e più facilmente l'intruso può nascondersi nel suo caldo corpo.

Mi offrirono dunque di fare l'imbottitura e mi condussero in una stanza dove era accatastato vario materiale: brande, casse, timpani, rullanti, bassi, valigie di cartone, leggii di ferro arrugginito.

Qualcuno mi aveva già procurato una divisa del tipo militare, lanosa e putrida che sembrava un reperto della campagna di Grecia. Qua e là sulle maniche alcuni piccoli buchi ricordavano i fori di una mitraglia. Sotto l'ascella sinistra, c'era invece un grosso strappo dal quale avrei potuto grattarmi ogni qualvolta avessi voluto.

Diedi un'occhiata agli strumenti, scartando mentalmente quelli che non rientravano nei miei schemi ... acustici.

I piatti, no. Avrei potuto anche mozzarmi un dito con quegli arnesi. La grancassa, neanche. Ne andava di mezzo la mia reputazione di stimato clarinettista. In capo a dieci minuti, mi caricarono addosso un *basso sibemolle* a campana torta: quella specie di papaveri cromati che starnazzano nell'ultima fila di ogni banda degna di questo nome e che il volgo chiama *bassi americani*.

Io non so se il Lettore si intende di flicorni, se sa distinguere un *flicorno contrabbasso in Sib* da un *flicorno basso grave in Fa* e se mai ne ha visto uno da vicino. Detta in soldoni, un basso di questo tipo è costituito da undici metri di tubo d'ottone arrotolati su se stesso. Il tubo parte con una piccola imboccatura, detto *bocchino*, e termina, dopo parecchie *contorcimenti*, con una grossa campana rivolta in avanti. E' uno strumento che va indossato per traverso come una cintura da carabiniere, poggiandolo su una spalla.

Da quel momento in poi, io e Lui, avvinghiati in quella maniera, con tutti quei metri di tubi che mi giravano attorno, non ci saremmo separati tanto facilmente. Era così pesante che, se lo avessi messo giù, avrebbero avuto aiutarmi per caricarmelo sulle

spalle.

E fu così che mentre gli altri alla prima pausa gettavano lo strumento da qualche parte, io al massimo potevo appoggiarmi allo stipite di qualche porta o al palo dell'illuminazione pubblica.

Provai a tirar fuori qualche nota, così, più che altro per ammazzare il tempo. Mi sedetti su un grosso scanno e cominciai a soffiarvi dentro con buona lena.

Fra tutti gli strumenti della banda il basso è uno di quelli meno generosi col principiante. Soffiai fino a farmi fischiare le orecchie ma non riuscii a produrre che qualche sordo brontolio, come il rantolo di quelle capre che, legate al palo da una corda troppo corta, a furia di pascolare in cerchio finiscono per strozzarsi da sole.

Con quella specie di *anaconda* di ottone, che mi avvolgeva da ogni parte oscurandomi il sole, non era facile camminare dritti. Per fare certi mestieri ci vuole faccia tosta e riflessi pronti e io non sapevo proprio cosa avrei fatto se qualcuno del luogo si fosse accorto che dal mio strumento non uscivano che *contumelie* e *tribolazioni*.

Il Primo Basso mi strinse la mano e si presentò.

“Questo è il libretto delle *marce militari* e questo è quello delle *marce sinfoniche*”, mi disse, soppesandomi con una vaga occhiata, a metà tra il disprezzo e la compassione.

Su quei poveri fogli avrei dovuto *fingere di leggere*, voltando pagina quando lo facevano tutti gli altri.

Ci schierammo in 8 file ordinate, nel bel mezzo della piazza principale.

Dalla mia posizione, con un solo sguardo, potevo abbracciare l'intero complesso.

Ho sempre amato questo momento di tensione, col capobanda col dito alzato che ci ispeziona, cercando di capire se le file sono complete, se ci siamo tutti, se può dare il segnale di inizio. Mi piace vederci, tutti schierati, le file inquadrare, gli sguardi tesi, il dito del capobanda puntato in alto, verso un punto indefinito. E' in questo preciso momento, più che in altri, che la banda rivela quel residuo di marzialità che ancora le è rimasto. Ed è quello che sembriamo quando siamo così: un plotone di soldati e, nel silenzio carico di perplessità, nessuno può dire se suoneremo o spareremo!

Ci muovemmo quasi subito, infilandoci per una delle tre strade che portavano alla piazza.

Io non dovevo fare attenzione che a quattro cose: quattro piccole regole, in fondo neanche tanto difficili. Prima regola: stare attento a dove mettevo i piedi; seconda: non girare mai bruscamente il collo, onde non colpire qualcuno del pubblico con la campana dello strumento; terza, orientare la medesima in maniera da non disturbare il mio vicino di sinistra, che era il *vero* basso; quarta e ultima: non smettere mai di pigiare i tre piccoli pistoni che avevo sotto le dita della mano destra.

Giunti nella piazzetta antistante la chiesa, il Comitato Festa, com'è d'uso, ci offrì il caffè. Mi precipitai nel bar con quell'enorme attrezzo sulle spalle e mi misi in fila con gli altri, mentre da ogni parte i bambini si attaccavano con foga alle mie tubature dorate.

Un quarto d'ora dopo eravamo nuovamente pronti per la marcia sinfonica “da fermi”.

“Da fermi” vuol dire che la banda suona schierata a file larghe, senza muoversi. Ed e' proprio in questo caso che fa i pezzi più difficili, le marce sinfoniche migliori. Se la banda è in movimento, specie se è in salita, il livello dei pezzi scende, e di parecchio.

Ci venne ordinato *Cuore Abruzzese*, la gloriosa marcia numero 20. Da queste parti *Cuore Abruzzese* è una marcia molto popolare. Io stesso l'avevo suonata centinaia di volte con la mia banda. Dover fingere, ora, e proprio in *questa marcia*, mi rompeva un po'.

Andai a sedermi sulla gradinata della chiesa, solo e dimenticato da tutti.

Diedi un'occhiata allo spartito. Nell'angoscia, mi accorsi subito che c'erano note con la bellezza di otto tagli in gola. Povere note, stavano appese a testa in giù come pipistrelli in letargo, mentre la parte superiore del pentagramma languiva illibata.

Feci un rapido calcolo: l'ultima nota, quella che chiudeva il pezzo e, in un certo senso, la più importante di tutte le note della marcia, era un RE, un magnifico re naturale.

Almeno quest'ultimo RE dovevo riuscire a tirarlo fuori.

Tra il disprezzo generale, mi feci forza e cominciai a soffiare nello strumento, dapprima piano, poi con sempre maggior forza.

“Cala”, mi disse mio fratello, volendo significare che dovevo abbassare il tono ancora di più.

Arrotolai il labbro inferiore al massimo e soffiai delicatamente ma con decisione.

“Cala ancora”.

A quelle profondità le note sembravano boati sotterranei.

“Fermo: è questa”, mi disse ad un certo punto.

Mi sforzai di memorizzare la posizione e il suono, ripetendo più volte l'intera operazione.

Cominciammo finalmente il giro per il paese.

Con quel bestione sulle spalle sudavo anche l'anima mentre, nelle stradette e nei vicoli puzzolenti, la gente si sporgeva a guardarci dalle finestre come fossimo le chiassose avanguardie di un'orda di lanzichenecchi avventatasi sulla città.

Finito il giro, la banda fu spezzata in due tronconi.

Al primo troncone fu assegnato il Primo basso, la seconda tromba e la parte nord del paese. Al secondo troncone assegnarono il secondo basso, la prima tromba e la parte sud del paese. Le percussioni, per antica consuetudine, vanno con la metà che ha ricevuto il secondo basso, cioè il basso più debole.

Inutile dire che il secondo basso ero io.

E' questo il modo con cui la banda si riproduce: *per meiosi*. Gli squilibri vengono compensati distribuendo i membri peggiori tra le due parti.

Dopo questa divisione la banda non aveva più nulla da temere da me e, per tutta la mattina, neanche più mi comunicarono i pezzi da suonare.

Non vedevo in ciò nulla di umiliante, anzi: preferivo infinitamente non sapere affatto

per quali *magnifiche partiture* mi stessi inerpicando.

Iniziava con questa fase, la *Questua* appunto, il servizio vero e proprio della banda, di tutte le bande, piccole e grandi. Ma il *Giro* e la *Questua* sono soltanto la prima e la seconda fase. Segue ancora la *Processione*, nel quali si accompagna la statua del santo, e la *Serata*, nella quale si suona su un vero palco, nel centro del paese.

Alcune di queste fasi sono abbastanza divertenti (ad esempio: a me piaceva il *Giro*) altre meno ma tutte sono necessarie e, in un certo senso, ineluttabili. Giro, Questua, Processione, Serata e poi nuovamente Giro, Questua, Processione e Serata ...

Non credo che qualcuno abbia mai tentato di modificare o spezzare quest'ordine, e sarà sempre così, qui ad Eboli, a Vibo Valentia, a Cairano, a Monteleone di Puglia, a Muro Lucano..., ovunque ci sia o ci sia stata una festa del Patrono, un Sacro Cuore o un Venerdì Santo e sarà sempre così, fin quando ci sarà ancora una chiesa da qualche parte e dentro la chiesa un santo da portare in spalla. ¹⁾

¹ PI83